

Dal finestrino

Ci risiamo, un altro che vuole fare conversazione. Sarà che devo già parlare tanto per lavoro, ma quando sono in viaggio mi piace stare in silenzio, riordinare le idee, riflettere. C'è chi invece, spinto da una forza ineluttabile a socializzare, a comunicare, attacca bottone puntualmente col proprio vicino di posto, chiunque esso sia. Magari sono io quello "strano", ma a me piace stare sulle mie quando viaggio. E, soprattutto, mi piace stare al finestrino. Sul treno come in aereo cerco di arrivare sempre con sufficiente anticipo: mi piazco davanti al banco del check-in, o sul binario ancora sgombro, per conquistare quel posto che per me è il primo presupposto per un viaggio sereno.

Socchiudo gli occhi e appoggio la testa all'indietro: messaggio inequivocabile, credo. Infatti; il mio vicino di posto è abbastanza arguto. Ha afferrato il concetto, e ora tace. Con le braccia incrociate riapro gli occhi e guardo fuori: file di campi, autostrade: in lontananza

il profilo delle montagne si indovina nella foschia. Il vetro opaco rispecchia la mia faccia, e mi pare di ricordarne un'altra somigliante, riflessa in un altro vetro di un altro finestrino, tanto tempo fa.

*

Mi ricordo che in quegli anni c'erano pochi autobus, e non tutti erano distinti da un numero come ora. C'era la "circolare", che collegava la Stazione e l'Ospedale descrivendo un cerchio intorno alla città vecchia. Poi c'era la "celere", che tutti usavano invece per andare in Centro. Ancora oggi nella mia città gli anziani si avvicinano alla fermata e ti chiedono "*...è passata la circolare*"? I miei primi viaggi da bambino furono proprio sulla "celere": anche allora volevo conquistare il finestrino, per guardare fuori durante il tragitto. Mia madre lo sapeva, e a volte conquistava il posto per me, giocando ad impietosire la gente nel suo ruolo di mamma indaffarata. Ma quasi sempre arrivava il momento in cui, per la legge sacra dell'educazione, bisognava alzarsi per cedere il posto

alle persone anziane che salivano dalle fermate successive. La città vista dal finestrino era una scoperta continua: centinaia di volti e di corpi in movimento. Studenti, impiegati, turisti: entravano ed uscivano dai portoni, dai bar. Rimanevo quasi stordito nel pensare a quante storie potevano esserci dietro ciascuna di quelle figure che per brevi secondi sfilavano davanti ai miei occhi. Anche lì, a ripensarci, c'erano gli scocciatori, quelli che sorridendo ti facevano "ma che bel bambino...! Quanti anni hai? Come ti chiami?" e mi distraevano dallo spettacolo cui assistevo con la testa appoggiata ai vetri impolverati. Fuori non c'erano solo le persone: c'erano anche manifesti, automobili, palazzi, giardini. C'erano cani, gatti; tutte comparse del film che mi scorreva davanti in ognuno di quei "viaggi". Più della televisione era l'autobus che stimolava la mia fantasia, perché mi offriva un mondo reale, vero. A ripensarci, nessuno lo chiamava autobus: per mia nonna era ancora "la filovia". Per me e gli altri era

invece solo il *pulman*. E lo utilizzavano in tanti! La televisione, mi ricordo, parlava di *austerity*: c'era la crisi del petrolio e le targhe alterne; una domenica le targhe pari, quella successiva le targhe dispari. Quanto tempo ho trascorso sulla "celere"! prima con mia madre, poi finalmente da solo, con l'eccitazione di sentirmi padrone del mondo perché libero di muovermi per la città.

*

La campagna ha lasciato il posto ad una fila interminabile di capannoni industriali e centri commerciali. Tra poco entrerò nei sobborghi anonimi della città che è la destinazione del mio viaggio.

Di solito non sono incline alle derive nostalgiche, e di rado guardo indietro verso la mia infanzia perché ogni stagione, credo, va vissuta con lo stesso spirito. Oggi tuttavia, attraverso lo specchio di questo finestrino, mi sono lasciato andare al ricordo di quel bambino che ero. Per un momento mi sono sentito nuovamente l'esploratore continuo della realtà, il

viaggiatore perenne alla scoperta del mondo che lo circonda.

*

Dal finestrino ne ho viste di cose straordinarie: la colonna di fumo dell'Etna in eruzione, la baia di San Francisco. Ho visto i contorni maestosi delle Dolomiti e le sporche periferie suburbane attraversate dai binari che percorrevo. Ma ne vedrò ancora tante, almeno spero. E questo mi fa sentire bene, leggero. Così bene che mi giro verso il mio vicino di posto, e cerco il suo sguardo. Voglio farci quattro chiacchiere prima di arrivare.

Marco Garghella